

RASSEGNA STAMPA

21 Aprile 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Industria. Studio della Cgil sui nuovi ricorsi alla Cassa

Allarme sulle crisi: 2mila richieste di Cigs nel primo trimestre

**Il sindacato:
il Governo deve
agire con più
determinazione**

Giacomo Bassi
MILANO

Il primo trimestre del 2011 si chiude con brutte notizie per l'occupazione nel nostro Paese. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Cig della Cgil, infatti, dal 1° gennaio al 31 marzo di quest'anno sono state 2.061 le aziende che hanno fatto ricorso al decreto di cassa integrazione straordinaria, con un aumento di oltre il 17 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010: allora, i gruppi industriali che avevano utilizzato gli ammortizzatori sociali erano stati 1.760 (301 in meno degli attuali). Numeri negativi che appaiono ancora più preoccupanti se si leggono le cifre sulle unità aziendali periferiche destinatarie dei provvedimenti: dodici mesi fa la conta si era fermata a 2.553 siti produttivi, oggi ha toccato quota 3.031, con il coinvolgimento di 478 nuovi stabilimenti (+18,72%).

«Stiamo arrivando a un punto di non ritorno e abbiamo bisogno che il Governo prenda con più determinazione ed efficacia le decisioni che deve assumere - denuncia il segretario confederale Vincenzo Scudiere, che accusa l'esecutivo anche per la mancata chiusura della vicenda Vinyls -. Questi sono segnali di crisi industriali più consistenti e di vera crisi di prospettiva». Il rapporto periodico dell'Osservatorio della Cgil non si limita a fornire i numeri generali del ricorso alla Cigs ma analizza anche le causali dei decreti emessi dal ministero del Lavoro. A leggere la scom-

posizione si scopre così un'impennata dei fallimenti, che sono cresciuti del 122 per cento passando dai 62 del primo trimestre dello scorso anno ai 138 attuali, un deciso balzo in avanti dei concordati preventivi (sono stati 67, +45,5%) e una crescita anche delle crisi aziendali, salite a 1.320 e che rappresentano il 64 per cento delle causali dei provvedimenti di cassa integrazione. Tra le altre motivazioni, una percentuale consistente è legata ai contratti di solidarietà (che sono stati applicati in 395 aziende, +47,3% su base annua) e alle riorganizzazioni aziendali (sono 67, +55,8%), mentre restano esigue le ristrutturazioni, che si sono fermate a 51 domande, poco più del 2% del totale. Infine sono solo il 5,7% del totale dei decreti gli interventi che prevedono percorsi di reinvestimento e rinnovamento strutturale dell'impresa: segnale inequivocabile, sottolineano dal sindacato di Corso d'Italia, della mancanza di fiducia nella ripresa economica delle imprese italiane.

Dati a parte, quello che preoccupa la Cgil è però anche altro: «Si stanno aggravando le grandi crisi industriali come quelle di Eurallumina, Basell, Antonio Merloni, Fincantieri, Omsa, Legler, Phonemedia, Omnia Service, Tirrenia e altre ancora - prosegue Scudiere -. Non vorremmo trovarci a dover fronteggiare presto brutte notizie, come ad esempio a Termini Imerese, con la possibilità che tutto possa precipitare velocemente facendo svanire ipotesi che abbiamo condiviso negli ultimi mesi. Il nostro non è un allarme da irresponsabili ma una valutazione di come bisogna affrontare la crisi in maniera più determinata». Una crisi che, se si considerano i dati regionali, ha costretto le aziende a ricorrere agli ammortizzatori da Nord a

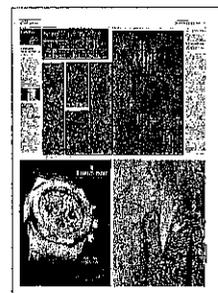
Sud. Dall'inizio dell'anno, nelle sole regioni settentrionali sono state oltre 1.400 - quindi ben più della metà del totale - le aziende che hanno fatto ricorso alla Cigs: 659 in Lombardia, 268 in Emilia Romagna, 272 in Veneto e 231 in Piemonte. Male anche la Toscana (124 imprese coinvolte), il Lazio (91), l'Abruzzo (90) e la Campania (77).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cigs

● La Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria è un ammortizzatore sociale che consiste in una prestazione economica erogata dall'Inps in favore dei lavoratori di aziende in stato di crisi. Viene erogata per decreto del ministero del Lavoro in caso di ristrutturazione, riorganizzazione o riconversione industriale di aziende con più di 15 dipendenti.



La mappa della crisi

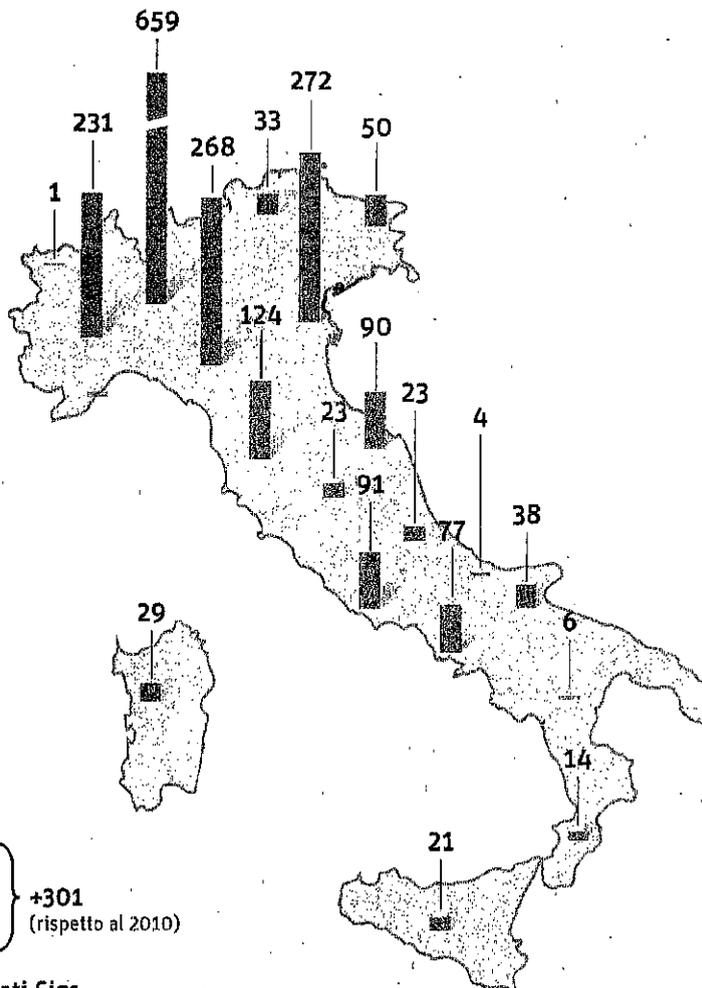
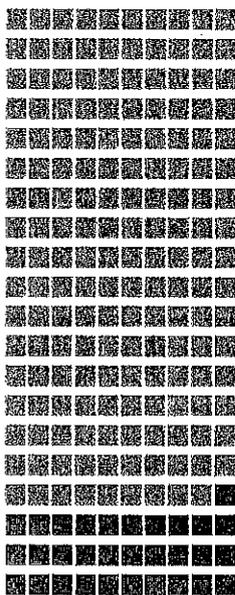
Dati riferiti al primo trimestre 2011

I decreti

■ I ricorsi aziendali con i decreti alla Cigs, nel corso del 2011 e fino al 31 marzo, sono stati 2.061 con un +17,10% sullo stesso periodo, e riguardano 3.031 unità aziendali territoriali.

2.061

totale aziende in Cigs



Elenco causali dei decreti Cigs

Causale	% sul tot.	2011	var. anno prec.
Crisi aziendale	64,05	1.320	+29
Contratto di solidarietà	19,17	395	+127
Fallimento	6,70	138	+76
Riorganizzazione aziendale	3,25	67	+24
Concordato preventivo	3,25	67	+21
Ristrutturazione aziendale	2,47	52	+24
Amm.ne straordinaria con prosecuzione	0,73	15	+6
Art. 35, comma 3, legge 416/81 e 62/01	0,34	7	+5
Liquidazione coatta amministrativa	0,05	1	0
Conversione aziendale	0,00	0	-7
Amm.ne straordinaria senza prosecuzione	0,00	0	-4

Fonte Osservatorio CIG - Dipartimento Settori Produttivi: Industria - Agricoltura - Artigianato - Cooperazione.

Confindustria: bene, ora si passi ai fatti

Nicoletta Picchio
ROMA

Detta proprio dal ministro Tremonti, probabilmente non se l'aspettavano: quest'ammissione che le imprese italiane sono troppo oppresse dal fisco, con controlli che il ministro stesso giudica eccessivi e incredibili.

Parole che ieri pomeriggio sono immediatamente rimbalzate nella riunione del direttivo di Confindustria. E che hanno raccolto, tra gli imprenditori, un unanime consenso, con l'invito ad andare avanti, passando dalle parole ai fatti.

«È una promessa positiva», ha commentato uscendo da Confindustria Alberto Bombassei, vice presidente per i rapporti sindacali. «Un po' di allentamento nei controlli è positivo, l'evasione non è tanto nelle grandi imprese».

È su questo aspetto che insiste Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria: «Il problema è che si fanno controlli eccessivi nelle imprese in regola ed emerse e non si va invece a scovare l'illegalità e il sommerso». Ed ancora: «Il ministro, con queste parole, denunciando un accanimento elevato si sta riferendo certamente a se stesso. Dovrebbe concentrare le attenzioni altrove, magari creando una task force contro il sommerso». Boccia denuncia anche un altro elemento: «Viviamo ancora in un paese dove esistono troppi preconcetti verso il mondo delle imprese, che invece ha espresso nella crisi una grande dignità. Meriterebbe un atteggiamento di maggiore attenzione facilitandone la crescita».

Comunque bene Tremonti, anche se a questo punto deve passare all'azione: «altrimenti dopo questo annuncio positivo si passerebbe allo

stato d'animo delle aspettative deluse», conclude il presidente della Piccola.

Ad incalzare il ministro dell'Economia è stato anche il presidente di Bnl ed ex numero uno di Confindustria, Luigi Abete: «Tremonti è il ministro dell'Economia, se ritiene che i controlli fiscali siano opprimenti non deve fare altro che applicare la norma, cosa che dipende da lui. Lo faccia, altrimenti si rischia di concentrarsi solo sulla comunicazione e non sulle cose da fare».

Bene la denuncia di Tre-

LE REAZIONI

Bombassei: dal ministro promesse positive
Boccia: si insiste sulle imprese in regola e si tralascia il sommerso

monti anche per Diana Reacco, vice presidente di Confindustria per i Progetti speciali ricerca e innovazione: «speriamo di vedere i fatti».

Secondo Giorgio Guerrini, portavoce di Rete Imprese Italia, (commercianti e artigiani) l'accanimento ispettivo è figlio di una cultura del sospetto verso gli imprenditori e genera la complessità e gli alti costi della burocrazia italiana. Solo 4 adempimenti fiscali, 770, dichiarazione iva, comunicazione annuale e rimborsi iva, costano di pura burocrazia al sistema delle imprese, denuncia Guerrini, oltre 2,7 miliardi di euro. «Servono meno regole e più certezze». Sugli stessi toni anche Paolo Galassi, presidente della Confapi: «Gli imprenditori sono danneggiati da un incomprensibile clima di oppressione cui è necessario dire basta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Troppi controlli sulle imprese»

Tremonti: costi, stress e occasioni di corruzione - Si punta su più coordinamento

SEMPLIFICAZIONI

In arrivo le misure dell'agenzia delle Entrate per ridurre spese e tempi degli adempimenti tributari

Dino Pesole
ROMA

La questione è di notevole importanza, perché va al cuore di uno dei «colli di bottiglia» che affliggono da anni il sistema produttivo del nostro paese: l'eccesso di controlli e ispezioni, una ragnatela che si trasforma in vera e propria «oppressione fiscale». Lo ammette il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che nel corso di un'audizione presso la commissione Finanze della Camera, in replica a una domanda di Giampaolo Fogliardi (Pd), definisce il «quantum di controlli, ispezioni, visite sulle imprese assolutamente eccessivo». Il costo reale - osserva - alla fine è costituito spesso «dal tempo che si perde, dallo stress, anticamera a volte della corruzione». Ed ecco la proposta alla quale, anticipa Tremonti, il governo ha già cominciato a lavorare: esclusi i settori sensibili, come la sicurezza sul lavoro, «sul resto si può immaginare un qualche tipo di concentrazione». In sostanza, si tratta di definire un criterio che «fatte salve le esigenze del controllo erariale, riduca questo continuo meccanismo di frequentazione delle imprese da parte di ispettori, vigili urbani, e ancora altri ispettori». Se si riuscirà a individuare un punto di equilibrio «tra l'esigenza di controllo e l'attività delle imprese, credo che faremo un servizio all'economia del paese». Si può immaginare «un coordinamento dall'alto o un diritto dal basso, quello di dire non mi rompete più di tanto».

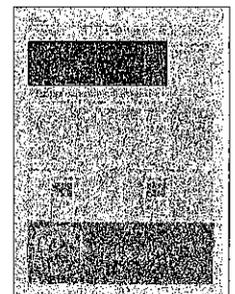
Se ne sta occupando in effetti l'Agenzia delle Entrate, all'interno di un pacchetto di semplificazioni fiscali che potrebbero essere inserite nel provvedimento sullo sviluppo in arrivo entro fine maggio. Si punta a ridurre obblighi e oneri, attraverso la ricognizione preliminare affidata al tavolo tecnico sugli adempimenti tributari, cui stanno lavorando da fine marzo Agenzia, Rete Imprese Italia e **Confindustria**. Ricondur-

re su un livello di minore complessità gli adempimenti - è la linea del direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera - è la precondizione per gestire al meglio l'intero sistema.

Sotto la lente, prima di tutto, l'attuale intreccio tra diversi regimi, adempimenti e relativi oneri amministrativi e burocratici, a partire dalla quantità di moduli che si abbattono su imprese e lavoro autonomo. Poi si passerà agli adempimenti a carico dei sostituti d'imposta, per spostare poi l'attenzione, sugli obblighi in materia di Iva e sul fronte dell'imposizione diretta. In quest'ultimo sottogruppo confluirà anche la razionalizzazione del sistema di de-traibilità dei veicoli aziendali.

L'audizione di Tremonti, dedicata formalmente al decreto «anti-scalate», si è in realtà trasformata in una discussione sugli strumenti e le misure per sostenere lo sviluppo, a partire dall'aspetto decisivo della crescita dimensionale delle imprese. La migliore difesa è l'attacco - premette Tremonti - tenendo conto che siamo pur sempre «la seconda manifattura d'Europa». Gli incentivi alla fusione - osserva - non hanno funzionato, ulteriore conferma che l'idea che la crescita si «faccia per decreto» non funziona. Sta dando invece discreti risultati la legge sulle reti, «erede delle leggi sui distretti», poi c'è il fondo per le piccole e medie imprese, «un'idea che ha incontrato il consenso di banche e **Confindustria**». Infine, il fondo strategico. Certo non incoraggia le imprese a quotarsi il fatto che debbano sostenere un costo di 8 milioni, «una follia». Nello schema cartesiano, Tremonti considera la «pars construens» del governo il Programma nazionale di riforme, che contiene delle ipotesi «presto oggetto di un decreto legge». Misure sul fronte delle opere pubbliche, dell'edilizia abitativa, dei «distretti turistici» e del sostegno alla ricerca scientifica.

La proposta di Tremonti riceve l'immediato plauso di Rete Imprese, di **Confindustria** attraverso il vice presidente Alberto Bombassei, della maggioranza (idea «assolutamente condivisa da noi imprenditori», commenta Giorgio Jannone, presidente della bicamerale sugli enti previdenziali).



Dall'opposizione, Pier Luigi Bersani replica così alle critiche avanzate da Tremonti al piano di riforme del Pd («durerebbe dieci minuti a Eurostat»): «La smetta di raccontare balle. Le carte che ha presentato dicono che servirà una manovra da 40 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricognizione

Lo snellimento burocratico e fiscale è sotto la lente dell'agenzia delle Entrate. Esiste già un pacchetto di semplificazioni fiscali che potrebbero essere inserite nel provvedimento sullo sviluppo in arrivo entro fine maggio. Si punta a ridurre obblighi e oneri, attraverso la ricognizione preliminare affidata al tavolo tecnico sugli adempimenti tributari, cui stanno lavorando da fine marzo Entrate, Confindustria e Rete Imprese Italia

Meno moduli

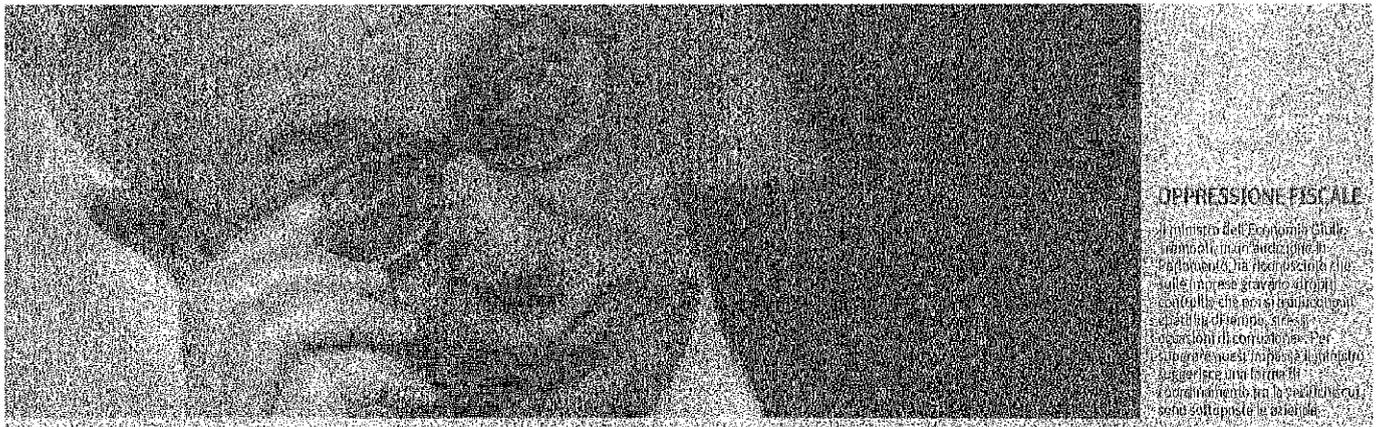
Si punta a correggere l'intreccio tra diversi regimi, adempimenti e relativi oneri amministrativi, a partire dalla quantità di moduli che si abbattono su imprese e lavoro autonomo

Burocrazia e fisco

LA PROPOSTA DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Doppio obiettivo. «Rispettare le verifiche erariali riducendo le visite in azienda»

Le storture. Sotto la lente l'intreccio tra diversi regimi e obblighi amministrativi



DEPRESSIONE FISCALE

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, in un'aula del Parlamento, ha riconosciuto che le imprese gravano di troppi oneri fiscali che non si giustificano con la crescita. Afferma: «Per ridurre i costi, bisogna togliere una fetta di oneri amministrativi e di verifiche in azienda».

Risorse idriche. Federutility chiede una norma «anti-referendum»

Authority sull'acqua, ancora stallo

Giorgio Santilli
ROMA

Nuovo braccio di ferro nel governo sull'autorità per l'acqua. Ieri mattina un emendamento predisposto dal ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, era pronto per entrare nel decreto legge omnibus in discussione nell'aula del Senato. L'articolo prevedeva un rafforzamento del Conviri, l'attuale commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche, collocata funzionalmente all'interno del ministero dell'Ambiente. A questa posizione si opponeva il ministro delle Regioni, Raffaele Fitto, padre della riforma sui servizi pubblici locali varata dal governo Berlusconi e sostenitore di un'autorità indipendente, estendendo all'attuale autorità per l'energia e il gas i compiti di regolazione del settore idrico, a partire dalla determinazione della tariffa. Alla fine non se ne è fatto

nulla e la decisione, che doveva anche depotenziare i due referendum sull'acqua, viene rinviata.

Ma la vera novità di ieri sta in una robusta presa di posizione di Federutility, l'associazione che rappresenta il 95% delle aziende dei servizi idrici, che si è schierata con Fitto per una "autorità indipendente e autonoma" e al tempo stesso ha chiesto al governo di varare una norma che eviti il referendum. «Chiediamoci seriamente - ha detto il presidente Roberto Bazzano - se non sia il caso di evitare un referendum che ha sempre più un taglio puramente ideologico e che tratta l'acqua e il legittimo impedimento allo stesso modo. Risultati positivi del referendum comporterebbero tempi lunghissimi di riassetto normativo, annullando anche le parti positive del percorso degli ultimi 20 anni». Federutility chiede anche «l'avvio da subito di un piano nazionale per l'acqua», sostenendo

che la risorsa idrica non è meno importante del nucleare e dell'energia.

Le due questioni poste dai referendum riguardano l'intera riforma dei servizi pubblici locali e la tariffa idrica. Se il primo quesito venisse accolto, l'intera disciplina degli affidamenti delle gestioni idriche verrebbe stravolta e si tornerebbe di fatto al regime dell'in house che ha dominato questo e gli altri settori dei servizi locali, con il predominio delle aziende pubbliche e la cancellazione di qualunque forma di concorrenza e gara per aggiudicarsi il mercato. Ancora più insidioso il secondo quesito che smonterebbe l'intero assetto della gestione industriale delle risorse idriche, tornando alla tariffa amministrata che copre solo parte dei costi e richiede un pesante intervento pubblico (irrealistico oggi) nel finanziamento degli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Asse con Marcegaglia
contro il referendum

Marcegaglia e grandi imprese quell'asse con la maggioranza che sta rubando i referendum

Confindustria vuole il nucleare e il business dell'acqua

ROBERTO MANIA

FURTO di referendum. Le lobby dell'atomo, in seno alla maggioranza di centrodestra, hanno lavorato per questo: evitare il voto che avrebbe cancellato per sempre il ritorno italiano al nucleare. Lo hanno fatto dietro le quinte. Come sempre in questi casi. Con i sondaggi sul tavolo e le stime degli affari che sarebbero saltati. Ma ieri, dopo il Comitato Direttivo prepasquale di Viale dell'Astronomia, quel disegno è diventato pubblico. Gli industriali cantavano vittoria.

UNA vittoria comunque piena di incognite. Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, non ha fatto molta fatica a spiegare la linea. Questa, secondo alcuni dei partecipanti all'incontro a porte chiuse: «Abbiamo chiesto no il stop al nucleare. Era l'unico modo per impedire il referendum. I sondaggi davano per scontato il raggiungimento del quorum e con la prevedibile vittoria del sì, sull'emozione del

La sola privatizzazione dell'acqua prevista dal decreto Ronchi vale 64 miliardi

dopo Fukushima, il capito-

lo nucleare l'avremmo chiuso per sempre. E, ancor più grave, avremmo chiuso per sempre la liberalizzazione dell'acqua. L'unica prevista da questo governo». Unatorta di oltre 64 miliardi nell'arco dei prossimi trent'anni, al quale guardano i costruttori ma non solo.

Ora la lobby dell'oro blu scommette sull'astensione degli italiani per il poco appeal che potrebbero avere il "decreto Ronchi" sull'acqua e il legittimo impedimento (i due quesiti rimasti in piedi) rispetto al nucleare. Ma nessuno può escludere un blitz in Parlamento. Mentre la lobby dell'atomo aspetta il ripensamento europeo dopo aver fatto scrivere ai consulenti legali dell'Enel "l'emendamento tipo" cancella-referendum.

Questa volta la Confindustria ha pensato solo al business. Ha pensato a salvare il salvabile. Spaccandosi al suo interno tra nuclearisti e fotovoltaici, tra energivori (quelli che consumano tanta energia, come i siderurgici) e filo-rinnovabili. E come sempre tra grandi e piccoli, nel senso delle dimensioni azien-

dali. In ballo 30 miliardi di investimenti per il ritorno all'energia atomica. Il 70% potenzialmente destinati all'indotto italiano.

«È tempo di tornare a investi-

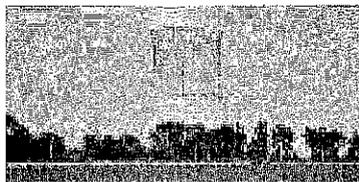
re nell'energia nucleare — sosteneva la Marcegaglia nel discorso alla sua prima assemblea generale della Confindustria —, settore dal quale ci hanno escluso più di vent'anni di decisioni emotive e poco meditate. Ciò ha accre-

sciuto la nostra insicurezza e la dipendenza dall'estero, ha sottratto altre risorse alla crescita, ha gonfiato le bollette elettriche di famiglie e imprese». Tutto da rifare, però, anche per gli industriali. Che le bollette — tanto più se verranno confermati i 7 miliardi promessi dal ministro dello Sviluppo economico Romani, a sostegno delle aziende del fotovoltaico — continueranno a pagarle carissime. Il vi-



cepresidente del Comitato energia della **Confindustria**, Agostino Conte, l'ha definito «un colpo micidiale all'intero apparato industriale italiano, soprattutto alle piccole e medie imprese». È andato all'attacco Conte che rappresenta anche la Federacciai. È andato contro Romani e contro le aziende del fotovoltaico che sono iscritte pure alla **Confindustria**. Una lotta in famiglia con toni durissimi e accuse pesanti: «Sette miliardi valgono il 33% del prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica, e lungi dal rappresentare il necessario supporto allo sviluppo del settore fotovoltaico, sono

I quesiti



Energia

Il referendum prende di mira il decreto legge 112 del 2008, convertito nella legge 133. I provvedimenti hanno delineato il Piano del governo Berlusconi per il ritorno all'energia nucleare



Acqua

Sono due i quesiti. Si chiede l'abrogazione dell'articolo 154 del decreto 152 del 2006 (sulla Tariffa del servizio idrico). L'articolo prevede la remunerazione del capitali investiti

L'associazione delle imprese si spacca, e aziende del fotovoltaico danno la disdetta

una inaccettabile rendita che, per giunta, non favorisce lo sviluppo sostenibile della filiera industriale italiana». La **Marcegaglia** sostiene questa linea. E infatti alcuni *newcomer* delle imprese del fotovoltaico hanno alzato i tacchi e hanno abbandonato **Confindustria**, come l'avelinese El. Ital, che produce pannelli solari.

Perduto il nucleare — non si sa se per sempre o pro tempore — **Confindustria** non vuole perdere la privatizzazione dell'acqua. Il referendum vuole abrogare la norma che obbliga gli enti locali a scendere entro il 2015 al 30% della partecipazione nelle utility. Il "capitalismo municipale" fa gola agli industriali privati. Anche perché è protetto.

LA LEADER

Il presidente della **Confindustria** Emma **Marcegaglia**



ANALISI

Il teorema ideologico della Fiom

di Valerio Castronovo

Passano gli anni ma la Fiom continua a essere avvinghiata a un teorema ideologico che si trascina dietro da oltre mezzo secolo. Ed è l'assunto secondo cui i lavoratori della Fiat costituiscono l'ala più avanzata, per antonomasia, della classe operaia e sono perciò chiamati a cimentarsi da posizioni congenitamente antagoniste, sempre e dovunque, con le direttrici di marcia dell'impresa torinese, considerata a sua volta come l'ammiraglia, o comunque l'espressione per eccellenza, del capitalismo italiano. Di conseguenza, qualsiasi genere di vertenza sindacale abbia per riferimento il Gruppo torinese viene vissuta dalla Fiom alla stregua di un conflitto cruciale, carico di valenze politiche e sociali di portata generale.

È quanto sta succedendo anche nel caso della controversia insorta a proposito del piano di rilancio delle Officine auto di Grugliasco da parte della Fiat, dato che la Fiom si oppone all'estensione nella ex Bertone del contratto di primo livello già in vigore a Pomigliano e a Mirafiori. E ciò, nonostante che il suo rifiuto rischi di mandare a monte un investimento di 500 milioni destinato a rimettere al lavoro più di un migliaio di operai attorno a un nuovo modello della Maserati. Ma tant'è.

Ed è dire che la Fiom avrebbe dovuto ormai trarre lezione dalle esperienze del passato, dai gravi errori di valutazione di fatto in cui è incorsa ogni volta che ha seguito a ritenersi, e a proclamarsi, depositaria e vindice di una sorta di "contropotere operaio", in antitesi a un cosiddetto "piano del capitale".

È avvenuto, per la prima volta, nel marzo 1955 quando il suo rifiuto a un accordo che la Cisl e la Uil erano disposte a firmare con la Fiat (in quanto istituiva un'indennità per il lavoro in linea e riconosceva aumenti

percentuali sugli incentivi e sul "superpremio") costò alla Cgil una clamorosa sconfitta nelle elezioni delle commissioni interne di Mirafiori. Col risultato, oltretutto, di provocare un serrato dibattito all'interno dello stesso Pci, dopo che Togliatti e Longo, accorsi a Torino, avevano chiesto un'"autocritica di fondo" alla Fiom e il leader della Cgil Di Vittorio aveva addebitato la batosta subita alla Fiat, oltre che alla "repressione padronale", alla linea di condotta della Fiom, in quanto basata sul centralismo contrattuale, prescindendo dal contesto specifico delle singole realtà aziendali e dai mutamenti in atto nell'organizzazione del lavoro.

Senonché certi parametri ideologici tanto più suggestivi quanto più radicali ricomparvero di scena un quindicennio dopo, all'epoca dell'"autunno caldo", quando la Fiom stabilì una sorta di "filo rosso" fra gli operai-massa della *company town* torinese e quelli di mestiere dei tempi di Gramsci, a fondamento dei Consigli di fabbrica e di un "nuovo modello di sviluppo", che avrebbero dovuto porre le basi per una "fuoriuscita dal capitalismo". Ma fu soprattutto fra il 1979 e il 1980 che la mitizzazione socioantropologica e insieme sociopolitica delle tute blu della Fiat toccò l'apice, in quanto si attribuì loro un ruolo movimentista-rivoluzionario d'avanguardia in nome della "centralità operaia" e di un egualitarismo esasperato, e si spinse perciò all'eccesso, con effetti dirompenti sull'azienda, il pedale della conflittualità in fabbrica: tanto da confessare in pratica la "linea dell'Eur" del segretario della Cgil Luciano Lama e da suscitare le riprovazioni di uno dei leader storici del Pci come Giorgio Amendola contro certe forme controproducenti di antagonismo dogmatico e settario.

È noto come andò poi a fi-

nire lo sciopero dei "trentacinque giorni" alla Fiat, rivelatosi una specie di boomerang con la famosa marcia nell'ottobre 1980 dei 40mila fra capi-operai e quadri intermedi.

Allora, prima di questa sortita delle cosiddette "giacchette nere", si era giunti a parlare persino di una statizzazione della Fiat (attraverso l'Iri), tanto essa appariva ormai in stato semi-comatoso e ingovernabile. Oggi, c'è il rischio, dopo che la Fiom è ricorsa a vie giudiziarie per rendere nulle le intese siglate dalla Cisl e dalla Uil su Pomigliano e Mirafiori, che l'intero programma "Fabbrica Italia", tracciato da Sergio Marchionne, per il futuro dell'industria automobilistica italiana, vada in fumo e trovi perciò su altre sponde udienza e concreti riscontri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSUNTO

Da oltre mezzo secolo i lavoratori di Torino sono considerati l'ala avanzata e quindi più antagonista

LA STORIA

I rappresentanti sindacali avrebbero ormai dovuto trarre lezione dagli errori commessi nel passato



Il *passer* Le misure promesse su lavoro, previdenza, ambiente e imposte comporteranno per le piccole e medie aziende un risparmio di 6,9 miliardi

Burocrazia e balzelli costano 21 miliardi

In Italia 122 adempimenti fiscali, 12 in Gran Bretagna. Per pagare le tasse 285 ore l'anno

Gli oneri amministrativi

Lo studio europeo che valuta i costi amministrativi in Italia per imprese, cittadini e istituzioni, molti dovuti allo Stato centrale

ROMA — La burocrazia amministrativa costa alle imprese italiane 21,5 miliardi di euro l'anno. A occhio e croce un punto e mezzo di Pil. Nel programma di governo c'è l'obiettivo di dimezzare il salasso entro il 2012. A queste cifre guardava probabilmente il ministro del Tesoro Giulio Tremonti nel denunciare la sindrome da carte e documenti che affluisce il mondo delle imprese. E infatti quell'onere improprio di 21,5 miliardi è scritto a pagina 107 del programma nazionale di riforma (Pnr) approvato dal governo settimana scorsa. A quella cifra gli economisti di via Venti Settembre sono arrivati misurando le 71 procedure a più alto impatto secondo gli obiettivi fissati da Europa 2020. Sempre secondo il Pnr sono già state definite misure di semplificazione in materia di lavoro, previdenza, ambiente e fisco che comporteranno soprattutto per le piccole e medie imprese un risparmio stimato in 6,9 miliardi l'anno a cui vanno aggiunti altri 900 milioni da minori spese sul fronte della privacy e degli appalti di cui si sta occupando la Camera in questi giorni. Altri 3,8 miliardi si risparmierebbero, secondo il Tesoro, decentrando alcune funzioni col federalismo, arrivando così alla faticosa cifra complessiva di 11,6 miliardi di euro che è il valore della «semplificazione» normativa cui

sta lavorando lo staff di Tremonti.

Per arrivare a questi giganteschi volumi di spesa il Tesoro ha fatto riferimento a un rapporto della Commissione europea del 2005 che ha valutato in 70 miliardi i costi totali amministrativi per l'Italia (imprese, cittadini e istituzioni) dei quali 12,8 riferibili a Bruxelles, 36,4 a livello statale e 21 a livello locale. Proprio nel merito della valutazione di quanti euro si potrebbero risparmiare evitando lungaggini burocratiche (gli adempimenti fiscali in Italia sono 122 contro i 12 del Regno Unito, per esempio) ieri gli uffici studi delle varie associazioni imprenditoriali si sono sbizzarriti. Secondo i calcoli degli attivissimi artigiani di Mestre (Cgia), una Pmi si vede gravare la cifra di 1.200 euro all'anno su ogni addetto. «Quasi una mensilità, un vero salasso» ha commentato il segretario Giuseppe Bortolussi che, pur essendo di centrosinistra, ha ammesso che «Tremonti ha ragione, basta col fisco opprimente e la burocrazia ottusa».

Facendo i paragoni con l'estero, la Cgia ha scoperto che in Italia solo per pagare il fisco le aziende impiegano 285 ore l'anno contro le 215 della Germania e le 197 della Spagna. Anche Rete Imprese Italia, il nuovo network associativo che raggruppa commercianti e artigiani, ha preso la calcolatrice arrivando a sfimare in 2,7 miliardi l'anno il costo delle imprese italiane solo per «espletare» quattro adempimenti fiscali come il 770, la dichiarazione Iva, la comunicazione annuale e i rimborsi Iva. Per Giorgio Guerrini, presidente di turno della Rete, «il ministro dell'Economia

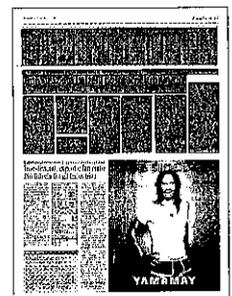
ha recepito quanto le organizzazioni imprenditoriali denunciano da sempre».

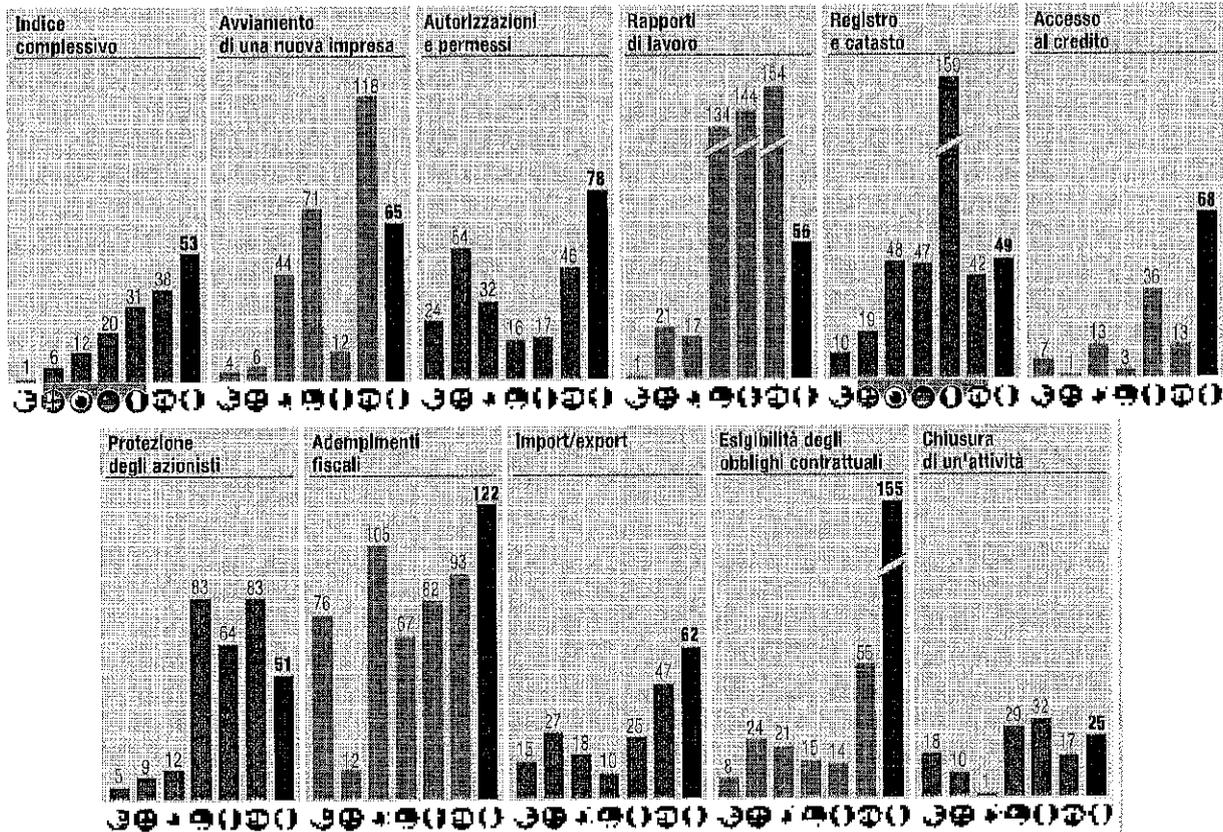
Più guardinga la **Confindustria**, dopo che nei giorni scorsi il presidente Emma **Marcegaglia** aveva giudicato deludente la politica economica del governo troppo sbilanciata sul rigore e con poche iniziative per stimolare la crescita. Per il vicepresidente Alberto **Rombassi** è senz'altro «positivo l'allentamento della pressione fiscale e dei controlli anche perché l'evasione non è tanto nelle grandi imprese ma dappertutto». Così un altro vicepresidente **Confindustriale**, **Diana Basso**, ha detto «che non possiamo che essere d'accordo con Tremonti anche se ora si tratta di vedere i fatti». Sulla stessa linea il numero uno di Bnl e Assonime Luigi Abete che avanza tuttavia il sospetto che Tremonti si concentri sul fare comunicazione anziché sulle azioni.

Per la **Confindustria** del resto la lotta alla burocrazia e agli sprechi della pubblica amministrazione è un vecchio cavallo di battaglia. Già al convegno della piccola e media impresa tenuto a Palermo due anni fa, un corposo studio del centro studi denunciava — aggiungendo al rapporto 2005 di Bruxelles quello della World Bank del 2008, *Doing Business* — come l'eccesso di vincoli amministrativi fosse un'ancora alle attività delle imprese per circa 4 punti di Pil, circa 63 miliardi di euro. Sempre all'anno.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I temi sul tavolo



Fisco

In Italia per pagare il fisco le aziende impiegano 285 ore l'anno contro le 215 della Germania e le 197 della Spagna



Aziende

Definite misure di semplificazione in materia di lavoro, previdenza e fisco con un risparmio di 6,9 miliardi l'anno per le piccole e medie imprese



Burocrazia amministrativa

Costa alle imprese italiane 21,5 miliardi di euro l'anno. L'obiettivo è dimezzare la cifra entro il 2012

SE IL SUD NON CRESCE IL FISCO NON C'ENTRA

ALBERTO BISIN

Il dibattito seguito su questo giornale all'editoriale di Luca Ricolfi sul differenziale di crescita tra Sud e Nord del Paese ha degli aspetti sconcertanti. Ricolfi, come fa da tempo, produce dati che evidenziano realtà poco conosciute della questione meridionale nel Paese: il Sud cresce ad un tasso leggermente superiore a quello del Nord ed evade maggiormente il fisco. I dati (Istat) si riferiscono, più precisamente, alla crescita del Pil pro-capite dal 1995 al 2007 e all'evasione in percentuale delle imposte pagate. Ai dati, il segretario Cisl, Raffaele Bonanni, risponde: «La povertà al Sud, in questi anni, è sempre aumentata e questo lo sanno tutti, soprattutto chi vive nel Mezzogiorno». Questo lo sanno tutti, dice. In questa risposta sta tutto il disprezzo della politica e del sindacato per i dati, tutta la mancanza di serietà del dibattito economico nel nostro Paese.

Mentre Bonanni sta con la testa sotto la sabbia, è bene cercare di capire cosa sta succedendo. Ricolfi suggerisce che proprio la minore pressione fiscale possa aver permesso all'economia meridionale di crescere più velocemente. A questo proposito è bene notare che se così fosse non ci sarebbe da stupirsi perché è in generale vero che economie meno tassate crescono maggiormente. Inoltre, è bene notare che le differenze di evasione fiscale tra Nord e Sud non sono di poco conto. L'Agenzia delle Entrate, sulla base di dati Istat, ha stimato recentemente una percentuale di reddito evaso per imposte pagate pari all'11 per cento a Milano, Torino, Genova, Roma, e al 66 per cento a Caserta, Reggio Calabria, e Messina.

Ma c'è di più: il pubblico (i cui dipendenti non possono

evadere) conta per il 40% circa del reddito al Sud e molto meno al Nord (tra il 20 e il 25%). Si capisce quindi che la pressione fiscale sul reddito privato sia al Nord probabilmente superiore al 50%. Giusto per avere un senso di cosa questo significhi, la pressione fiscale in Svezia è del 46%, in Danimarca del 48%.

Detto questo, è possibile, come suggerisce Gianfranco Viesti in un altro contributo al dibattito, che la crescita del Sud stia raffreddandosi (ma anche questa è un'affermazione apparentemente non basata su alcun dato reale, una previsione). Ed è notoriamente difficile produrre relazioni causali. È possibile quindi che non sia stato lo «sconto» sulle tasse a far crescere il Sud più del Nord. Ma è fuori di dubbio che la pressione fiscale al Nord sia devastante per la sua economia e che questo non sia (o sia in minor misura) per il Sud.

Questo significa quindi che ogni proposta di riduzione delle aliquote associata ad una diminuzione della spesa pubblica dovrebbe essere ben accolta. (Le dichiarazioni del ministro Tremonti di ieri sull'oppressione delle imprese vanno finalmente nella direzione corretta, anche se rappresentano una inversione a U per il ministro). Significa anche che le ragioni della mancanza di crescita del Sud (che se anche cresce più del Nord cresce pochissimo, soprattutto rispetto al suo potenziale che è molto elevato proprio a causa della sua povertà relativa in Europa) hanno radici ben più profonde che non la politica fiscale del governo. Osservo infine che coloro che, come Viesti, sostengono che vi sia «un mito dietro alla parola sprechi» del settore pubblico, potrebbero provare a convincere i cittadini italiani che i servizi pubblici che essi ricevono sono pari a quelli svedesi. Perché, o è così, oppure la differenza sono sprechi.

NORD E SUD IL PARADOSSO DELLA CRESCE

L'Anni, grave calunnia, Il pre

Ho le prove, r

L'economia va meglio

L'editoriale di Ricolfi su La Stampa del 18 aprile.



Draghi frena Poste-Mcc e congela Banca del Sud

(Sommella a pag. 10)

BANKITALIA PRENDE PIÙ TEMPO PER AUTORIZZARE L'ACQUISIZIONE DI MCC DA PARTE DI POSTE

Draghi congela la Banca del Sud

La vigilanza di Via Nazionale vuole conoscere a fondo il futuro assetto di governance che emergerà dall'operazione di Sarmi. Nel frattempo le Bcc frenano sul progetto caro a Tremonti

DI ROBERTO SOMMELLA

Il progetto Banca del Sud resta ancora un po' nel congelatore. È l'effetto dei tempi più lunghi del previsto chiesti dalla Banca d'Italia per autorizzare l'acquisizione del Mediocredito Centrale da parte di Poste. Secondo quanto *MF-Milano Finanza* può rivelare, gli uomini di Mario Draghi che stanno esaminando l'operazione vogliono avere rassicurazioni su tre punti fondamentali: la futura governance del nuovo soggetto che opererà come banca di secondo livello, l'apertura della rete di Poste anche agli altri concorrenti e il ruolo di Bancoposta. Come si vede non proprio elementi marginali, peraltro già sollevati dall'Antitrust al momento del via libera all'acquisizione che ha permesso al colosso postale di portarsi a casa, previo pagamento di 136 milioni di euro, la vecchia Mcc e soprattutto una licenza bancaria. Le perplessità della vigilanza di Via Nazionale sono legate proprio al futuro ruolo che Poste avrà nella nascente Banca del Sud, che dovrebbe appunto essere partecipata dall'azienda guidata da Sarmi e da altre banche popolari e operare grazie alla licenza Mcc. In che modo, si chiedono i tecnici di Draghi, l'autorizzazione a svolgere un'attività bancaria inciderà sull'isti-

tuto pensato da Giulio Tremonti per il rilancio del Mezzogiorno e, soprattutto, che tipo di impatto avrà con il mondo bancario tradizionale? Un nodo da sciogliere, a quanto pare, è anche quello della guida del futuro soggetto che nascerà con l'acquisizione del Mediocredito: Draghi vorrebbe che a guidare la newco fosse una persona diversa dall'ad di Poste, che però si fa forte della fiducia di Tremonti, appena riconfermata con un nuovo mandato triennale. Eppure un problema c'è, se è vero che il via libera, atteso per i primi di aprile, ancora non è arrivato e i vigilanti di Bankitalia stanno effettuando ancora approfondimenti sul controllo esclusivo che Poste dichiara di voler mantenere su Mcc. A Palazzo Koch ci si chiede come potrà essere unica la presa sul Mediocredito Centrale se poi questo confluirà nella Banca del Sud con un ruolo anche per Bcc e Popolari. Insomma il punto è chiaro: la Banca d'Italia vuole pensarci due volte prima di autorizzare la nascita di un nuovo gruppo bancario con un socio pubblico così importante, che gestisce tra l'altro 100 miliardi di risparmio postale approvvigionandosi a tassi di favore (ne sa qualcosa l'Abi che a Bruxelles da tempo

ha sollevato il problema). Soprattutto perché va considerato che ormai Poste è un soggetto bancario a tutti gli effetti, visto che il recente decreto Milleproroghe ha autorizzato la spa «ad acquisire quote di controllo nelle banche». Il Tesoro ha spiegato che si tratta di un passaggio formale, volto solo a consentire a Poste di chiudere l'operazione Mcc con Unicredit, ma il succo è che ora in Italia c'è una legge che autorizza il gruppo di Sarmi a diventare socio di controllo di altri istituti di credito. Che la situazione sia molto fluida lo conferma anche un presidente di una Banca di credito cooperativo del Mezzogiorno. «Attendiamo la decisione della Banca d'Italia su Mcc», afferma il banchiere, «ma certamente, ora che è chiaro che Poste avrà il 60% della nuova Banca del Sud, il sistema Bcc dovrà pensarci bene prima di entrare nel progetto». (riproduzione riservata).



«Dopo Lombardo non c'è il Paradiso»

Cracolici: lavoriamo per la Sicilia e per evitare che tornino quelli di prima. Sul governatore s'aspetta il gip

TONY ZERMO

Senza girarci troppo attorno la posizione del Pd, a Palermo e a Roma, è questa: se la Procura di Catania chiede il rinvio a giudizio di Lombardo si resta in posizione di attesa; se il Gup accogliesse la richiesta e rinviasse a giudizio il governatore, a quel punto si stacca la spina. Lo dice il capogruppo del Pd all'Ars, Antonello Cracolici. Che spiega: «È una situazione che va monitorata minuto per minuto. Noi abbiamo sempre considerato questa vicenda come se il presidente Lombardo fosse un iscritto al Pd. E un iscritto al Pd rinvitato a giudizio per fatti di mafia viene automaticamente sospeso dal partito. Detto questo, e augurando che Lombardo possa dimostrare la sua innocenza, noi continueremo a lavorare cercando di evitare che vengano quelli di prima. Passato Lombardo, non c'è il paradiso».

Da Roma che segnali state ricevendo?

«Ma Bersani ha fatto quella dichiarazione con lupo per dire di valutare via via la situazione che si va determinando. Una posizione corretta. È chiaro che noi abbia-



IL CAPOGRUPPO DEL PD ALL'ARS, ANTONELLO CRACOLICI

mo anche il dovere di rispondere ad uno stato d'animo della nostra gente, al senso comune dell'opinione pubblica. Guai se ci chiudessimo nel palazzo senza capire quello che sta fuori, ma allo stesso tempo non è accettabile che ci sia una sorta non di giudizio, ma di pre-giudizio, perché oggi tocca a uno e domani tocca ad un altro».

E per questo che non state accogliendo la richiesta di

un referendum?

«Il referendum è legittimo chiederlo, il punto è vedere se è uno strumento che può servire a dipanare una matassa che presenta elementi di complicazione. Con un sì o con un no non si coglie la complessità della situazione politica. Veltroni qualche giorno fa ha fatto un appello assieme a Pisana per un governo di transizione, ovviamente con il Pdl. Se noi andassimo a un referendum secco: ti piace o no governare con il Pdl, non credo che la nostra gente voterebbe a favore. La politica ha anche il dovere di governare processi più complessi, non può ridursi tutto demagogicamente a un sì o ad un no».

Comunque è strana la politica siciliana che sostanzialmente viene decisa dalla magistratura, come è stato per Cuffaro.

«Avverto anch'io questo travaglio da uomo delle Istituzioni, ma anche da uomo rispettoso delle garanzie. Capisco che un cittadino debba essere giudicato solo dopo una condanna definitiva, ma chi ha un ruolo pubblico ha il dovere di essere in una condizione di libertà

assoluta. In Inghilterra ci sono politici che si dimettono perché non hanno pagato i contributi alle colf. È evidente che questa vicenda presenta una sua complessità, però intanto lavoriamo per fare un Bilancio e una Finanziaria che diano risposte ai siciliani, pur nella condizione in cui siamo. Abbiamo raccolto una eredità pesantissima».

Farete dei mutui per trovare risorse?

«I mutui in questo momento li prevediamo nella scagurata ipotesi di ulteriori difficoltà nel trasferimento dei fondi Fas. Cercheremo in qualche modo di sostenere un Bilancio di risanamento senza ulteriore indebitamento. Paradossalmente in questi anni il vero mutuo che ci ha appesantito è quello del rientro della Sanità di 2.5 miliardi, un mutuo garantito dallo Stato ma che paga la Sicilia. Per il resto la Sicilia non ha chiesto mutui: ed è segno che questa Regione non è stata governata per processi di innovazione che abbisognavano di investimento. Cioè io mi indebito se investo sul futuro. Quando non mi indebito vuol dire che mi limito all'ordinaria amministrazione. E questo non è bene».

LA SICILIA

GIOVEDÌ 21 APRILE 2011

Il governo chiama altri 14 consulenti: c'è pure un nuovo baby-pensionato

GIORNALE DI SICILIA
GIOVEDÌ 21 APRILE 2011

I contratti siglati da Lombardo e dagli assessori proprio nei giorni in cui il governo annunciava il taglio delle consulenze esterne.

Giacinto Pipitone

PALESMO

È andato in pensione a 51 anni il 31 marzo scorso, sfruttando la legge 104 che consente di lasciare gli uffici in anticipo per assistere un familiare malato. Ora, Così, Aiello, rimette un piede nell'amministrazione: è stato nominato consulente dell'assessore alla Funzione pubblica Caterina Chinnici.

Si tratta di una consulenza a titolo gratuito fino a ottobre. Tuttavia Aiello - già dirigente regionale - ritorna praticamente nell'ufficio che aveva lasciato e che nel frattempo non è stato riassegnato. Quando è andato in pensione era capo di gabinetto della Chinnici, ora si occuperà (sempre nell'ufficio di gabinetto) di assistere all'assessore per la formulazione di atti amministrativi.

L'assessore Chinnici ha formalizzato la nomina ieri. Aiello era andato in pensione a 51 anni con 30 di servizio alle spalle per assistere la madre: in condizioni normali sarebbe dovuto rimanere in servizio fino a 65 anni o al quarantesimo anno di lavoro. La sua pensione non è stata ancora quantificata ma terrà conto, oltre che degli anni da dirigente, dei contributi versati come capo di gabinetto. La perdita secca rispetto all'ultimo stipendio non dovrebbe superare il 15%. Ma la legge non esclude che Aiello in futuro possa tornare a fare il capo di gabinetto (anche se secondo alcuni violerebbe

lo spirito della legge 104) e in molti altri hanno sottolineato la coincidenza della consulenza a titolo gratuito con l'incarico lasciato a fine marzo e ancora scoperto. Secondo i calcoli dei sindacati, ogni anno fra i 100 e 250 dipendenti vanno in pensione anticipata grazie alla 104.

La consulenza - assegnata ad Aiello - è solo l'ultima di un'infornata che ha visto 12 contratti siglati da Lombardo e dagli assessori martedì e altri due mercoledì scorso. Proprio nei giorni in cui il governo annunciava il taglio delle consulenze esterne e dei costi del personale degli uffici di gabinetto: norma che sta facendo a entrare nella Finanziaria.

Dei 12 contratti stipulati martedì, sei sono di Lombardo. Si tratta di incarichi di un mese (in attesa che l'Ars approvi il bilancio e

sblocchi la spesa) ad altrettanti professionisti che sono sotto contratto per la presidenza della Regione in alcuni casi da quasi due anni. A Pietro Garonna è andato un contratto da 2.065 euro per occuparsi di politiche sociali. Beppe De Santis percepirà fino a fine aprile 3.658 euro per occuparsi di fondi strutturali. L'ex sindaco di Messina Nino Andò 2.065 euro per proseguire il «monitoraggio dei processi organizzativi correlati ai rapporti istituzionali con gli Organi della Regione e dello Stato». Biagio Semilla, l'esperto che cura la comunicazione on line del presidente, percepirà altri 3.658 euro. Cristiano Celone, docente di diritto Amministrativo alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo, percepirà 2.065 euro per occuparsi nel mese di aprile di politiche di sviluppo. La stessa cifra al

professor Riccardo Ursi per occuparsi di rapporti fra enti pubblici.

L'assessore alle Attività produttive ha messo sotto contratto l'avvocato Giancarlo Noto fino a fine ottobre per 12.394 euro. L'assessore all'Economia ha assegnato due incarichi da 2.280 euro (fino a luglio) Franco Ferrara e Domenico Todaro. L'assessore alla Famiglia ha arruolato per 7.500 euro la Mazzone che fino a fine mese curerà un progetto europeo. Ci sono poi due consulenti a titolo gratuito Francesca Di Vincenzo e Vincenzo Vallone. A titolo gratuito anche la consulenza di Pierangelo Bonanno. Mentre l'assessore al Turismo ha assegnato un incarico mensile da 2.065 euro a Gaetano Amenta.

I contratti siglati dall'inizio dell'anno salgono così a 51. La spesa totale sale a 349 mila euro.

CONTI PUBBLICI. Il presidente Savona: «E' una manovra snella, condivisa e di rigore»

Finanziaria, il via libera in commissione all'Ars

La Regione accenderà un mutuo da 850 milioni

GIOVANNI CIANCIMINO

PALERMO. Come era prevedibile, la commissione Bilancio ha approvato anche la finanziaria, ma si sposta in Aula la battaglia degli emendamenti, dove si va a braccioni. Il presidente della commissione, Riccardo Savona, la definisce «snella, condivisa e di rigore, grazie al senso di responsabilità dei commissari». Tuttavia sottolinea che «in Aula saranno apportate integrazioni». Resta in piedi la possibilità di accendere un mutuo di circa 850 milioni di euro: «Ma se arriveranno i Pas come sembra - conclude Savona - si può evitare».

Per l'assessore Armao è stato varato un buon testo per la discussione in Aula. Si tratta di significative norme fondate sulla logica del risanamento che abbiamo da sempre perseguito e che, in

Ars, dovranno essere integrate in alcuni punti qualificanti, come quelli su sviluppo e investimenti».

Il capogruppo del Pd, Antonello Cracolici, anche per tacitare i malumori dei «suoi», ammette che la battaglia si sposta in Aula: «Abbiamo approvato un testo che ci permette di andare in Aula in un clima propositivo. Nelle prossime ore maggioranza e governo lavoreranno alla stesura di un emendamento capace di contenere le norme necessarie a sostenere economia e imprese, all'insegna del rigore e dei tagli delle spese inutili». Comunque, sarebbe errato descrivere le fibrillazioni come un braccio di ferro tra maggioranza e opposizione. Invero, si tratta di scontro tra maggioranza e governo. Il maxi emendamento alla finanziaria è stato riscritto per tre volte. Ma parlare di contenuti, ora, sarebbe un

esercizio fuori luogo. Senza andare per le lunghe, la presa di posizione di Di Benedetto (componente la commissione Bilancio per il Pd) rispecchia fedelmente la situazione: «L'intera impalcatura del maxi emendamento è saltata. Quel testo, in sostanza, aveva riscritto di sana pianta la finanziaria: nessuno ne era stato messo al corrente, il nostro capogruppo Cracolici ha garantito di non essere stato interpellato». «In questo momento - aggiunge - è una finanziaria asciutta, non c'è niente di contenuto politico e questo è un segno di debolezza da parte del Pd. È evidente che ci sono difficoltà».

Di Benedetto accusa il governo di essersi mosso «senza coordinarsi con la coalizione che lo sostiene» e ipotizza nuove tensioni: «Se in Aula arriverà una finanziaria così scarna è probabile che saran-

no presentati diversi emendamenti e l'Aula rischia di impantanarsi».

Sono in corso tentativi di accordi tra maggioranza e opposizione e tuttavia nulla si dà per certo, resistendo contro parte il governo. Peraltro, anche in casa Pd si contestano eventuali accordi con la maggioranza. Marco Falcone (Pd) si disocia «da qualunque accordo, tacito o palese, tra il Pd e la maggioranza di governo sull'idea di approvare una finanziaria priva di qualsivoglia tipo di pro grammazioni». Che la battaglia ora si sposterà in Aula viene confermato anche da Nino Dina e Rudy Maira (Pld): «Il governo ci propina una finanziaria virtuale. Da opposizione responsabile ci adopereremo in Aula per colmare le falle di una finanziaria sciapa». Per Marianna Caronia (Pld), si tratta di una finanziaria ridicola quanto vergognosa».

MF

Sicilia

21 Aprile 2011

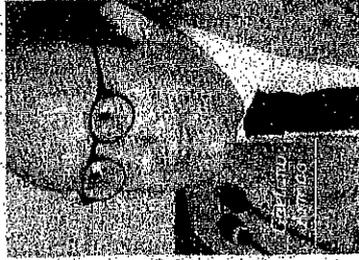
LA CISL CHIEDE AL GOVERNO DI FARE CHIAREZZA SUL FUTURO DELL'ISTITUTO

Irfis, ancora dubbi sul piano

Tutto fermo in attesa del sì di Bankitalia. Salta il progetto di fusione. La Regione al lavoro sul riordino del mediocredito

DI EMANUELA ROTONDO

La fusione con l'Irac e Crias non si farà. Almeno stando alle ultime dichiarazioni dell'assessore regionale all'economia, Gaetano Annao, nelle quali promette alle associazioni di categoria che i due istituti regionali non verranno toccati. Che ne sarà allora dell'Irfis, l'altra società partecipata da Palazzo d'Orléans che (Bankitalia permetten-



do) dovrebbe occuparsi di sviluppo e credito per le imprese? A tal proposito la finanziaria, al momento, non dice nulla e anche dalla Regione non è ancora arrivato un progetto alternativo al polo del credito immaginato tramite l'accorpamento dei tre istituti. Una situazione che preoccupa i sindacati che ieri, in una nota, hanno espresso tutte le loro perplessità. «Il governo regionale», denunciano dalla Fiba Cisi di Palermo, «continua nella incomprensibile politica

attendista che lo caratterizza da anni in ordine alle partecipazioni bancarie e, nel frattempo, si fa sfilare i pezzi pregiati del sistema creditizio, come già avvenuto in passato. Non si fa più nessun riferimento al futuro dell'Irac, della Crias e di Sviluppo Italia, né tanto meno si parla della nuova società finanziaria Irfis che sta perdendo la licenza bancaria». La finanziaria (che, se tutto va bene, sarà approvata la prossima settimana dall'Ars) non scioglie i dubbi anche se, osserva Annao, «le modifiche, oggetto del confronto tra le forze politiche, sono in continuo divenire». Su una cosa però è certa: «Sull'Irfis permangono il business plan presentato alla commissione che già ha una piena sostenibilità economico-finanziaria».

Attualmente l'Irfis è un istituto di mediocredito partecipata al 76% da Unicredit, al 21% dalla Regione e il restante 3% è diviso tra soci privati. Dopo la fusione con Capri-

E Cimino lascia il fondo siciliano Cape

■ Simone Cimino lascia la Cape Region - Siciliana sgr spa. Lo ha saputo lo stesso Cimino annunciando che, in occasione della prossima assemblea di approvazione del bilancio 2010 convocata per il prossimo 10 maggio, si dimetterà dalla carica di presidente. Simone Cimino manterrà invece le cariche nelle società operative partecipate da Cape Region - Siciliana sgr spa, in quanto nome di riferimento del fondo ma esso resterà Cape Region - Siciliana sgr spa. La proposta di dimissioni è stata accolta dal consiglio di amministrazione della Cape Region - Siciliana sgr spa. Nel giorno scorso, infatti, la società ha commissionato per gli investimenti nell'amministrazione e nella gestione del fondo un gruppo di lavoro che ha individuato in un gruppo di lavoro di Cape Region - Siciliana sgr spa, l'incarico di direttore per un quadripartito al 50% di Cape sgr spa e per un'altra quota parità del 49% dell'ente pubblico Regione siciliana. Il fondo Cape, detto ad investimenti nell'isola, ha tra i propri investitori oltre alla Regione - Uncredit, Cape sgr spa, il fondo europeo degli investimenti attraverso il Cap (Competitiveness and Innovation Framework Programme) e altri investitori internazionali.

Italia, il gruppo bancario con sede a Milano ha sempre considerato l'istituto di via Bonaiuto un dop-pione. Da qui il tentativo di vendita alla Popolare di Vicenza che però si è arenato di fronte al no di Bankitalia. Poi, lo scorso ottobre, un accordo con l'altro azionista in base al quale la partecipazione di Unicredit verrà ceduta alla Regione in cambio del ramo bancario. Anche in questo caso, però, è necessaria l'autorizzazione di Bankitalia, attesa nei prossimi giorni. A quel punto l'Irfis, una volta perfino il ramo crediti, verrà trasformato in una società finanziaria sulla scia di

C'è di più. Altri interrogativi aleg-giano sull'operazione. Non c'è il rischio che l'istituto diventi un dop-pione di altri già esistenti (Cape Region sgr, per esempio)? Quali fondi di pubblici gestirebbe dal momento che sia Bruxelles che Roma stanno chiedendo i rubinetti alla Sicilia? E ancora: il tessuto imprenditoriale locale è pronto alla sfida di una finanziaria regionale? E, soprattutto, accantonata la fusione con Irac e Crias, che cosa la Regione intende fare dell'Irfis? «Lavoratori e imprese», dice a MF Sicilia Piero Cacuzza, segretario generale della Fiba Cisi di Palermo, «si chiedono che fine farà questa società».

«Sulla vicenda Crias-Irac, che è questione in divenire avuto riguardo alla necessità di ricondurla alla più ampia rivisitazione della normativa sul mediocredito per le parti», risponde Annao, «nell'emenda-mento presentato dal governo alla finanziaria si prevede che entro sessanta giorni dall'entrata in vigore, l'assessore per l'economia e l'assessore per le attività produttive presenteranno alla giunta il progetto di riordino del mediocredito». Solo allora si potrà sapere qualcosa di più sulla prossima mossa della Regione. Il tutto in attesa del sì di Palazzo Koch. (riproduzione riservata)

maggioranza».

CONFINDUSTRIA

Approvato il consuntivo 2010 si programma un «road show»

La Giunta di Confindustria Catania, presieduta da Domenico Bonaccorsi di Reburdone, si è riunita ieri nella sede dell'associazione per l'approvazione del progetto di bilancio consuntivo 2010. In apertura dei lavori è stato osservato un minuto di silenzio in ricordo di Enzo Gibiino, storico imprenditore della Sanità privata catanese e proboviro di Confindustria Catania.

Per il nono anno consecutivo, come evidenziato nella relazione del tesoriere Nino Mirabile, l'andamento gestionale dell'associazione, prima in Sicilia e seconda nel Mezzogiorno per numero di iscritti e fatturato, ha registrato un avanzo d'esercizio pari al 5,32 per cento delle entrate contributive. Il parlamentino degli industriali, su proposta del presidente, ha deliberato l'istituzione di un nuovo sportello informativo a disposizione degli associati relativo al "Fondo di investimento italiano", uno strumento messo in campo dal ministero dell'Economia per la ricapitalizzazione delle piccole e medie imprese attraverso investimenti nel capitale di rischio, in grado di erogare contributi per 1,3 miliardi di euro. Tra le iniziative messe in programma dall'associazione, in partenza nelle prossime settimane, un road show tra i comuni della provincia etnea, in collaborazione con i sindaci, per presentare Confindustria alle imprese del territorio e attivare sinergie utili allo sviluppo. La Giunta ha anche stabilito la prossima costituzione di due nuove sezioni associative "Credito" e "Assicurazioni" che saranno coordinate rispettivamente da Saverio Continella e da Nino Mirabile. L'assemblea dei soci di Confindustria Catania è stata fissata per il 20 maggio.

21° TURNO, SCIOPERO UILM ALLA STM

Si continua a respirare aria di tempesta alla St Microelectronics in merito all'accordo separato del 18 marzo scorso sul 21° turno che è stato già avviato nello stabilimento. Fino a fine settimana, la Uilm-Uil ha proclamato un'ora di sciopero per ogni turno di lavoro alla Stm di Catania proprio per ribadire - come sottolinea il segretario provinciale Matteo Spampinato - il nostro sì espresso già nel 2007 al ventunesimo turno e a un aumento di produttività. Ma tutto ciò aggiunge - deve avvenire nel rispetto degli accordi assunti dall'azienda sulle 150 nuove assunzioni a tempo indeterminato che ora si sono ridotte in qualità e quantità trasformate in 92 chiamate interinali.

«Chiedendo che l'azienda tenga fede ai patti - continua Spampinato - vogliamo soprattutto scongiurare il protrarsi di sovraccarichi di lavoro paradossalmente destinati, com'è facile comprendere, a produrre l'effetto inverso rispetto a quello voluto. Assurdo e illegittimo, poi, che siano state arbitrariamente spostate le macchine timbratrici, penalizzando ancora i lavoratori».

La Uilm annuncia inoltre l'avvio di una consultazione con i lavoratori sull'accordo. «È finalmente partita dopo 4 anni la turnazione a 21 turni - ricorda in un volantino - firmata in modo unitario da Fim, Fiom, Uilm e Uglm nel 2007 e accettata dai lavoratori. Ma il grandissimo numero di firme raccolte tra i lavoratori contro l'accordo separato del 18 marzo con cui Fim Cisl e Uglm hanno modificato in peggio l'intesa del 2007, dimostra il forte malcontento oggi diffuso nei reparti produttivi. Questa decisione, inoltre, è l'ultimo atto di una politica autoritaria e dispotica della direzione verso i lavoratori (ciclo continuo, sicurezza, madri lavoratrici, inquadramento) purtroppo talvolta avallata - conclude - da sigle sindacali eccessivamente... ossequiose».